

G. CHIAVACCI. — *Illusione e realtà. Saggio di filosofia come educazione.*
Firenze, La Nuova Italia Editrice, 1932 (8.º, pp. VIII-284).

A leggere questo libro ci s'imbatte qua e là in qualche osservazione giusta e in qualche tocco fervido e sincero; ma l'insieme dà l'impressione di un affastellamento di nozioni indeterminate e confuse. E, a lettura finita, resta innanzi agli occhi un'atmosfera annebbiata, entro cui svapora quel po' di vivo e di luminoso che sporadicamente tentava qua e là di affiorare. L'autore ha voluto effettuare una *contaminatio* tra le divagazioni filosofiche del Michelstaedter e l'idealismo attuale, fondendo insieme la diade persuasione-rettorica con la diade atto-fatto o pensiero-pensato. Si può dire che ci sia riuscito, nel suo senso che ha riunito due oscurità in un'oscurità sola. Eppure, nei primi capitoli sembrava che egli volesse mettersi per una buona strada, quando, mostrandosi insoddisfatto della conversione idealistica della gnoseologia nella metafisica, si sforzava di ricercare un fondamento più intrinseco delle cose naturali e credeva di averlo trovato in un'attività volitiva avente diversi gradi di consapevolezza e in un principio immanente di determinazione, formante il tessuto (noumenico, a dire dell'autore), delle connessioni naturali. Ma poi, con un brusco e inesplicabile voltafaccia, questo mondo delle correlazioni diventa per lui un fenomeno illusorio, al sorgere del nuovo astro, dell'atto puro, al di sopra del tempo dello spazio, del divenire e perfino dell'essere. È facile ora immaginare che, posto un tale ineffabile atto come la realtà vera, egli possa ricacciare nel mondo dell'illusione, insieme con la natura, anche ciò che nell'opinione comune apparterebbe al regno dello spirito. « La filosofia, egli dice a p. 120, che sorge con l'unico scopo di spazzare le illusioni, le ha invece in mille modi riconfermate, dimenticando la sua essenza filosofica, per trasformarsi in scienza intellettualistica. E così anche oggi c'è chi parla di materia e di spirito, o almeno di pluralismo, e chi di conoscere distinto dal fare, di arte distinta dal giudizio, di moralità distinta dall'economia. Tutte distinzioni, che vanno bene, se si guarda a ciò che è, al mondo dell'illusione; ma che cadono in uno, quando si pensi alla realtà vera, in cui speculare non è dato, ma che, chi la viva, sente essere un unico che trascende tali distinzioni ». E più appresso si chiede: « Ma allora, come distinguere arte da religione, ed ambedue dalla filosofia?... Noi crediamo di poter rispondere: ma dove il bisogno ed il desiderio di tale distinzione? Non è del filosofo cercare l'unità? Molte volte ci si travaglia per unificare con grande sforzo le cose che sembrano più disparate, e più ribelli a una conciliazione. Qui proprio dove l'identificazione ci si presenta così bella e spontanea, facendo tutt'uno di morale, di arte, di religione (e vedremo poi anche di filosofia) dove il bisogno di distinguere? » (p. 184). Innanzi a tanto candore si resta disarmati. In cosa mai farà consistere il Chiavacci la vita spirituale se toglierà tutte le articolazioni per ridurla ad un'unità amorfa? Anche co-

loro che pretendono negare le distinzioni delle forme spirituali, quando son gente sensata, si sforzano di negarle dialetticamente, per inverarle, com'essi dicono, o per spiegare come dall'uno rampolli continuamente il molteplice, quando l'uno non è vuoto ricettacolo, ma attività, spirito.

Almeno la realtà vera, l'atto puro, ci compensasse con una propria vita di tutto quel che ci defrauda! Per il Chiavacci, invece, l'atto non ha storia, non ha progresso. « L'interesse della vita spirituale non è in un progresso nel regno del fatto, per cui ciascuno porterebbe il suo mattone, il suo contributo al grande edificio impersonale della storia. Che melanconica concezione, a pensarci bene, era questa dei nostri babbi! » (p. 240). Com'è esilarante, vien voglia di ribattere, questa concezione dei figli, di un atto sempre in atto, che ricomincia sempre daccapo e non conclude mai nulla! Dell'atto, dunque, non c'è storia: « c'è sì una storia nel tempo e un progresso in questa storia; ma è la storia dell'errore ». Come se l'errore in quanto errore, e la sterilità in quanto sterilità, potessero essere il principio positivo di una generazione! E in conclusione, « lo svolgimento è svolgimento soltanto del problema, cioè dell'irreale, a cui risponde sempre l'unica categoria, l'unica soluzione, che assume diversa colorazione dalla diversità del problema, ma che si mantiene sempre, in questa diversità di forma, a sè identica in essenza e valore ». Cioè, ancora una volta, niente di fatto!

Se ora vogliamo dare qualche saggio di quella essenza di vita che può distillarsi da una tale filosofia, ecco qui un tenero fiore del giardino dell'estetismo: « Il pane che mangiamo non si paga con altro pane: si paga soltanto colla poesia che noi sappiamo dare alla vita ». E qui un cardo molto spinoso che spunta dal terreno dell'attivismo: « L'errore dei rivoluzionari comincia quando essi s'illudono di poter capitalizzare il bene che essi hanno vissuto nella loro azione rivoluzionaria, trasformandolo in altre istituzioni migliori o addirittura definitivamente buone: l'errore del rivoluzionario è di divenire conservatore. Il vero rivoluzionario è chi vive la rivoluzione non una volta sola, ma in ogni punto della vita, mettendo sempre la vera vita al di sopra ed oltre i modi costituiti ». Ciò che mi sembra un elogio dell'inconcludenza. E tra l'estetismo e l'attivismo si asside, re del convito, il misticismo, che sembra condensare il vuoto dell'uno e dell'altro, e che trova libero sfogo nell'ultimo capitolo del libro: « Dio! Io non sono degno di parlare di Te: chè non si può parlare se non di ciò che si conosce; e non si conosce se non ciò che si è superato..... Ma io non di Te pretendo parlare, ma del mio amore per Te..... ». E avanti di questo passo per quattro pagine.

A taluno potrà sembrare troppo duro questo mio giudizio. Ed io stesso che l'ho formulato, ho sentito il bisogno di tornarci sopra più di una volta, per un certo contrasto, che avvertivo, tra la scarsa concluzione dei risultati del libro e il fervore e la sincerità dell'autore. Ma, se queste doti meritano un riconoscimento e pongono senz'altro il Chiavacci fuori della schiera dei ripetitori pappagalleschi delle formule filosofiche cor-

renti, quei disvalori d'altra parte sono indubitabili, e la loro presenza suscita in un animo ben disposto il rimpianto che una falsa e confusoria moda filosofica abbia potuto avere, tra molti allegri proseliti, anche una vittima.

G. D. R.

The Pentamerone of Giambattista Basile, Translated from the italian of Benedetto Croce, now edited with a Preface, Notes and Appendixes by N. M. PENZER. — London, John Lane the Bodley Headlad (in 4.º, due voll. di pp. LXXV-309, 333).

Ancora un'altra conferma dell'importanza che si dà fuori d'Italia al libro del barocchista italiano Basile, una conferma che si può dire monumentale, sono questi due magnifici volumi, stampati con somma eleganza e arricchiti di un ritratto del Basile, di una carta della Napoli del tempo suo (« Napoli la gentile ») e di molti facsimili dei frontispizi delle antiche edizioni dell'opera. Due volumi, che offrono una sorta di enciclopedia basiliana, perchè, oltre la mia interpretazione italiana del *Pentamerone*, tradotta in inglese, e tutte le mie note storiche che ne accompagnavano il testo italiano (e che il Penzer ha qua e là accresciute), e oltre la mia monografia sul Basile, che vi è anteposta come introduzione, e una minutissima e compiutissima bibliografia, compilata con grande industria di ricerche dal Penzer, delle edizioni e traduzioni del *Pentamerone* — contiene, quel che io di proposito tralasciai, per ogni fiaba ricchi riscontri col folklore di tutti i popoli. Per di più, il prof. Thompson vi ha aggiunto un « indice dei motivi » delle fiabe basiliane, condotto col metodo che è stato stabilito e vien praticato dalla più recente scienza folkloristica, della quale lo stesso Thompson traccia in un'appendice lo sviluppo, i metodi e le controversie.

L'Inghilterra, oltre traduzioni di singole fiabe e la scelta del Taylor, possedeva già una traduzione completa del *Pentamerone*: lavoro, che fu pubblicato postumo, di Richard Francis Burton (1821-1890), il famoso viaggiatore ed esploratore, il primo inglese che entrasse nella Mecca, il primo che percorresse la Somalia, il primo scopritore dei grandi laghi dell'Africa centrale. Il Burton, che, oltre i suoi libri di viaggi, aveva già dato una nuova traduzione fatta sui testi originali, delle *Mille e una notte*, negli ultimi suoi anni, console a Trieste dove morì, si diè con passione a tradurre il Basile di sul testo napoletano, e la sua traduzione è stata più volte ristampata. Che essa contenesse molti errori e fosse priva delle necessarie illustrazioni storiche si deve in parte alla difficoltà del lavoro al quale il Burton si accinse con mezzi non sufficienti, e in parte all'essere stata l'opera non portata a rifinitura. Ora il Penzer, reputato orientalista e folklorista, si è riaccinto al lavoro con mezzi del tutto adeguati, e l'ha portato a compimento come non si poteva meglio.